

LA VERGINE MARIA NEL DISCEPOLATO CRISTIANO

Preludio

Ci proponiamo adesso di fare alcune precisazioni sulla figura della Vergine Maria e sulla sua posizione nel cammino di fede. Cercheremo di tratteggiare un suo profilo, per quanto le Scritture ce lo possano permettere, e faremo poi riferimento alle opere del Montfort, quando si tratterà di descrivere le conseguenze pratiche e quotidiane della presenza della Madre di Gesù nella vita cristiana.

La personalità forte e illuminata di Maria

Per comprendere il discepolato di Maria è, in primo luogo, necessario comprendere la sua personalità femminile. I Vangeli ci offrono pochi indizi, è vero, ma non insufficienti a ricostruire il profilo di Maria, e il suo modo nuovo e originale di essere donna e di entrare in relazione con Dio e col prossimo. Conoscere Maria, significa anche debellare alcuni pregiudizi sul discepolato cristiano, primo dei quali l'atteggiamento della passività. Si pensa erroneamente che, per essere cristiani, occorra essere passivi e remissivi davanti a tutto: davanti alla vita, alle circostanze, ai violenti, e davanti alle molteplici manifestazioni della volontà di Dio. Si pensa, soprattutto, che la passività e la remissività abbiano caratterizzato, in tutto e per tutto, la vita della Madre di Cristo. Ma occorre leggere attentamente i vangeli, per verificare che ciò non è vero. L'ubbidienza di Maria è *una virtù*, e come tale non procede dalla debolezza o dalla passività, bensì da una personalità forte e illuminata. Le virtù evangeliche, infatti, come pure le virtù umane, non possono esistere nelle personalità di piccola taglia.

Riprendiamo l'esame dei vangeli, per cogliere i tratti salienti della femminilità di Maria, rinnovata nella luce del discepolato. Cominciamo dall'atteggiamento di Lei nei confronti dell'annuncio angelico, circa la sua maternità verginale (cfr. Lc 1,26-38). Non c'è nulla di passivo nel suo atteggiamento verso la Parola, che Dio le rivelava mediante il ministero di Gabriele. Nel racconto lucano dell'annunciazione, si vede come Maria abbia un'intuizione pronta e una comprensione rapida di ciò che l'angelo le sta dicendo; non somiglia affatto a coloro che, parlando – poniamo – con un personaggio importante o autorevole, bloccati dalla timidezza, pensano alle cose che sarebbe opportuno dire, solo dopo che la conversazione è finita. Nel momento stesso in cui l'angelo parla, Maria coglie le implicanze e le conseguenze delle sue parole; e perciò chiede subito di appianare quelle che, per Lei, sono delle notevoli incongruenze. Dopo, sarebbe stato troppo tardi.

Fin dai primi istanti dell'apparizione celeste, Maria "si domandava che senso avesse un saluto come questo" (Lc 1,29). Il suo atteggiamento è, quindi, tutt'altro che passivo, così come la sua intelligenza tutt'altro che inerte. Anche qui Maria, non somiglia affatto a un'altra categoria di persone, rappresentata da coloro i quali, ascoltando la Parola di Dio, restano indifferenti a ciò che non capiscono (non parliamo neppure di quelli che restano indifferenti anche a ciò che capiscono), né sentono il bisogno di chiedere ulteriori spiegazioni; dinanzi alla Parola di Dio, che si rivela attraverso un mediatore celeste, Maria mette in moto tutte le sue energie intellettuali *per capire*. Né si vergogna di chiedere ulteriori spiegazioni. L'angelo le annuncia la sua maternità verginale, rispondendo innanzitutto alla domanda che Maria aveva posto a se stessa: il senso di quel saluto. Ella si domandava per quale ragione l'angelo l'avesse chiamata "piena di grazia", anziché chiamarla col suo nome anagrafico. Infatti, l'appellativo "piena di grazia" è, d'ora in poi, il suo nome nuovo. La caratteristica principale della sua vocazione cristiana, è quella di avere "trovato grazia presso Dio" (Lc 1,30). Ma non per i suoi meriti personali. L'espressione "piena di grazia", nella forma greca usata da Luca (*kecharitomene*), significa, più precisamente, "riempita di grazia", alludendo implicitamente al primato di Colui che riempie, e all'accoglienza di colei che è riempita.

Nonostante la spiegazione dell'angelo, riportata ai vv. 30-33, Maria chiede ancora: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?" (Lc 1,34). Occorre comprendere bene la natura della domanda di Maria. Anche Zaccaria pone una domanda simile all'angelo Gabriele, che gli annunciava la nascita del Battista: "Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni" (Lc 1,18). Ma dalla risposta dell'angelo si deduce che la natura della domanda di Zaccaria, è totalmente diversa, anche se è simile nella forma: la domanda di Maria è suggerita dalla fede, mentre quella di Zaccaria, dallo scetticismo.

Per comprendere la diversa natura delle due domande, apparentemente simili, quella di Zaccaria e quella di Maria, basta confrontare i contesti prossimi. A Zaccaria, l'angelo dice: "Ed ecco, tu sarai muto [...], perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo" (Lc 1,20). Di Maria, invece, si dice: "Beata colei che ha creduto" (Lc 1,45), mentre l'angelo risponde alla domanda di Lei, tanto quanto è possibile in parole umane. Ciò significa che la domanda della Vergine era una domanda sinceramente posta, per sapere e per capire *di più*, non un'espressione di dubbio, come invece era stata quella di Zaccaria. Tanto più che questi rimane muto fino alla nascita del Battista; Maria, invece, diventa eloquente come non mai, al punto da comunicare lo Spirito con la sua sola presenza (cfr. Lc 1,39-45). Il discepolato di Maria non si esaurisce, perciò, nella passiva accettazione di tutto

ciò che è divino, ma si realizza nell'attiva e intelligente accoglienza, sebbene non oltre la misura concessa alla mente umana. Alla domanda: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?" (Lc 1,34), l'angelo si limita a dire: "Lo Spirito Santo scenderà su di te" (Lc 1,35), ma ciò non è una spiegazione particolareggiata della divina maternità, bensì la richiesta di un atto di fede nello Spirito creatore, a cui nulla è impossibile. Qui l'intelletto di Maria si arresta e non chiede oltre: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38). Il suo discepolato è dunque attivo e intelligente, ma non proteso verso la comprensione anticipata di *tutto*. Lo spazio della fede rimane, quindi, intatto pur nel misurato lavoro dell'intelligenza.

C'è ancora un altro aspetto della forte personalità di Maria che, proprio nei giorni dell'annunciazione, viene alla luce. L'evangelista Luca ci dice che Maria "si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda" (Lc 1,39). Prese cioè l'iniziativa di partire, Lei, ragazza appena adolescente, ancora sotto tutela della sua famiglia di origine. Parte per andare ad aiutare Elisabetta, nella fase finale della sua gravidanza, assumendosi quindi un impegno di servizio abbastanza gravoso nella casa della sua parente. E ciò *per sua iniziativa*. Maria è, quindi, tutt'altro che la classica ragazzina timida e introversa. Al contrario, è una personalità che sconosce la timidezza e non si tira indietro neppure quando il servizio della carità, le impone di affrontare viaggi e fatiche. Partì addirittura in fretta.

E cosa dire della sua gravidanza in viaggio, a causa del decreto di Cesare Augusto, senza locali adeguati, e del suo parto, affrontato da sola, con l'unica compagnia, forse non eccessivamente utile, di Giuseppe? È vero pure, tuttavia, che il parto di Maria non fu come quello delle altre donne, visto che Gesù non violò, al suo nascere, l'integrità della Madre. Ad ogni modo, fu un momento innegabilmente delicato, ed era sola. Il suo spirito intraprendente e libero da timidezze, si manifesta ancora una volta nel ritrovamento di Gesù al Tempio, quando rivolge al Figlio parole accorate, parlando solo Lei, sul silenzio di Giuseppe (cfr. Lc 2,41-50). Anche alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-11), è Lei che prende l'iniziativa, senza accettare passivamente l'incidente inaspettato della mancanza del vino sul più bello della festa, immedesimandosi nella felicità di quella coppia di sposi novelli.

La personalità forte di Maria si rivela, però, in tutta la sua statura in due momenti cruciali: all'inizio e alla fine del suo ministero materno verso il Gesù terreno. All'inizio, quando Giuseppe si accorge della sua strana gravidanza, e alla fine, quando sta sotto la croce del Figlio, senza pronunciare neanche una parola.

L'evangelista Matteo, nel raccontare gli eventi anteriori alla nascita di Cristo, com'è noto, si mette dal punto di vista di Giuseppe. Di lui, ci fa conoscere perfino i pensieri intimi, che lo hanno

assalito quando cominciò a manifestarsi la gravidanza di Maria: “Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto [...], pensò di ripudiarla in segreto” (Mt 1,19). Queste poche parole dicono molto. Maria non ha svelato nulla a Giuseppe del suo dialogo con l’angelo e della sua elezione a essere Madre di Cristo. Non gli ha svelato nulla neppure, quando al buon senso umano sarebbe sembrata opportuna una chiarificazione, ossia quando la mente di Giuseppe viene tempestate dal dubbio di essere stato tradito dalla sua promessa sposa. Il buon senso e la logica umana avrebbero suggerito: “Adesso basta con questo silenzio! Parla e chiarisci tutto a colui che fra non molto sarà tuo marito!”. Qualunque persona *umanamente* buona, avrebbe pensato così. Eppure Maria agisce diversamente, perché la sua bontà è innalzata al di sopra del livello umano, nel quale sembra, ingenuamente, che tutto debba risolversi con le parole. Nel livello soprannaturale, in cui si muove la Vergine Maria, la parola umana è resa relativa dalla Parola di Dio: Maria rimane in silenzio, per lasciare a Dio tutto lo spazio libero di intervenire. Lo Spirito di Dio, che l’ha riempita, le ha fatto capire che ci sono delle situazioni di estrema delicatezza e difficoltà, in cui solo l’intervento di Dio può essere risolutivo davvero. Del resto, era Dio ad averla posta in quelle difficili circostanze, e doveva essere Lui a tirarla fuori.

La grande statura di Maria si vede non solo nel fatto di aver capito che quella sua situazione così strana – ossia il dubbio di Giuseppe che non riesce a capacitarsi di questa gravidanza, e al tempo stesso il senso di umiliazione di Lei – non poteva risolversi con le parole umane; non è solo qui che emerge la statura di Maria. La sua forza morale, e al tempo stesso la sua fede duramente provata, vengono alla luce nel suo silenzio e nella sua attesa fiduciosa dell’intervento di Dio, che non si verificò in tempi brevi. Talvolta, il discepolo è messo in condizione di *crescere nella fede mediante il ritardo dell’intervento di Dio*. È accaduto così a Marta e Maria, quando attendevano l’arrivo del Maestro prima che Lazzaro morisse, sperando in una guarigione, come quelle che Gesù aveva operato su tanti malati (cfr. Gv 11,21.32). Ebbene, il Maestro arrivò dopo quattro giorni e Lazzaro era già morto e sepolto. Il lamento di Marta non è privo di una venatura di rimprovero: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!” (Gv 11,21). Ma il discepolo sa credere e restare saldo, nonostante l’apparente lontananza di Dio. Anche l’Apostolo Paolo sperimenta qualcosa di simile quando, in una imprecisata circostanza, viene schiaffeggiato da un inviato di satana: “Per tre volte ho pregato il Signore che l’allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia!” (2 Cor 12,8-9). Paolo non viene materialmente liberato da questo fastidio, ma gli viene solo garantita la grazia divina, cioè l’approvazione di Dio, che da sola è già tutto.

Tornando alle vicende della Vergine Maria, dobbiamo constatare che il ritardo di Dio, nel risolvere la situazione gravemente incresciosa della sua serva, deve essere stato notevole. Giuseppe

deve avere riflettuto e pregato a lungo, prima di trovare la soluzione riportata dall'evangelista Matteo in 1,19, cioè di ripudiarla in segreto. Dio ha lasciato Giuseppe col suo tormento e Maria con la sua attesa umiliante *per un tempo sufficiente a far emergere la statura di entrambi*: Giuseppe, con la sua giustizia senza rigorismi e col suo tentativo di applicare la legge di Mosè (cfr. Dt 24,1), senza ferire la persona di Maria; e Maria con la sua fede incrollabile, e con la sua capacità di restare in silenzio e pagare di persona la sua accoglienza di un progetto di Dio, che Lei stessa non sapeva ancora dove l'avrebbe condotto. La storia successiva ha dimostrato che l'ha condotta sul Golgota, insieme al Figlio.

Proprio sul Golgota raggiunge il vertice la sua tempra di autentica discepola, donna forte e dignitosa dinanzi al dolore ingiustamente subito. Maria aveva amato il nascondimento, negli anni in cui il Figlio passava per le strade della Palestina beneficiando e risanando gli infermi, insegnando autorevolmente la verità di Dio. Non aveva mai cercato il consenso e la stima, di cui le folle l'avrebbero circondata, per il fatto di essere Madre di Lui. Tra gli uditori di Gesù c'è perfino chi la loda, senza neppure conoscerla: "Mentre diceva questo, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!" (Lc 11,27). Cosa avrebbe detto, se l'avesse conosciuta? Così Maria non si trova mai accanto a Gesù, mentre Egli istruisce le turbe: "E andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fecero sapere: Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti" (Lc 8,19-20).

Quando, però, Gesù viene processato e fatto oggetto dell'odio del popolo e dei sommi sacerdoti, Maria è lì, in primo piano nel racconto della Passione (cfr. Gv 19,25). Lei, che non aveva cercato la gloria umana di essere vicina a Lui, quando tutti lo acclamavano re a modo loro, non ha paura di venire alla ribalta e di stare ben visibilmente, di fronte al popolo inferocito, accanto a Lui, quando viene colpito dall'obbrobrio della croce e lasciato solo da tutti. Il discepolo ha molto da imparare da questo insegnamento non verbale della Madre: non bisogna cercare la gloria e il consenso dell'uomo nell'essere suoi discepoli, ma, al contrario, il discepolo è colui che si nasconde, quando il Maestro è glorificato, ed esce allo scoperto, accanto a Lui, quando il Maestro è perseguitato; né bisogna vergognarsi di questa verità scandalosa del Dio umiliato e crocifisso. È, infatti, questa e non altra, la fede che noi annunciamo al mondo: *quell'uomo crocifisso è personalmente Dio*.

La maternità universale di Maria

Sotto la croce, avviene un fatto cruciale per la vita della Chiesa nascente: Maria, per esplicita volontà di Cristo, assume una maternità universale che la rende davvero, e in senso pieno e diretto, “madre di tutti viventi” (Gen 3,20). Sarà opportuno riprendere nel dettaglio il relativo testo giovanneo, ossia Gv 19,25-27:

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quell’ora il discepolo l’accolse con sé.

Si tratta di un episodio raccontato da un testimone oculare, quale l’Apostolo Giovanni che, unico tra i Dodici, rimase accanto a Maria sotto la croce. Apparentemente, sembra che Gesù intendesse affidare sua Madre a qualcuno, in previsione della propria morte imminente. Un’analisi dettagliata del testo, ci permette di capire che, nell’intenzione di Gesù, c’erano della finalità più alte e più importanti.

Ci meraviglia intanto la duplice ripetizione: “Ecco tua Madre”, “Ecco tuo figlio”, perché se Gesù avesse avuto in mente un semplice affidamento di tipo familiare, l’interlocutore sarebbe stato soltanto Giovanni. Invece, Egli si rivolge, in primo luogo, a Maria, affidando lui a Lei, e solo secondariamente Gesù si rivolge al discepolo. Ciò significa che *il primo soggetto di questo affidamento non è Maria, ma è il proprio discepolo*. Ci chiediamo allora se la principale preoccupazione di Gesù, sul punto di lasciare questo mondo, non sia stata la comunità cristiana nascente, piuttosto che il destino terreno della Madre. E poi, il vangelo parla più volte dei cugini di Gesù, definiti alla maniera semitica “fratelli”, i quali si sarebbero presi cura di Maria, anche senza alcun mandato esplicito da parte di Gesù. Inoltre, non può trattarsi neppure di una semplice volontà testamentaria, perché Gesù avrebbe già disposto tutto in anticipo, conoscendo l’epilogo del suo ministero pubblico. Non sarebbe superfluo chiederci, quindi: perché Gesù ha atteso l’agonia per compiere questo affidamento, e non lo ha fatto prima? E rispondiamo così: Gesù ha atteso quell’ora, perché questo affidamento non riguarda una semplice volontà testamentaria, bensì è *un atto strettamente connesso al mistero della redenzione*. Non poteva, perciò, avere altro luogo che sotto la croce. Notiamo pure che Gesù la chiama “donna”, esattamente come a Cana (cfr. Gv 2,4). E ciò ci riporta al primo dei segni anticipatori dell’ora del Messia. Maria è presente all’inizio e alla fine

del ministero di Gesù: a Cana e sul Golgota. La presenza della Vergine copre tutto l'arco dell'opera della redenzione, e ciò indica una partecipazione profonda di Lei, al ministero del Messia. Sotto la croce, Maria viene data alla Chiesa nascente come Madre, appunto, in senso messianico. Non poteva perciò avere altro luogo questo affidamento, perché la Chiesa non poteva essere affidata a Maria, se non nel momento della sua nascita, ossia – secondo Giovanni – sotto la croce. Parimenti, solo nel momento della sua nascita, la Chiesa può rivolgersi a Maria chiamandola “Madre”.

Dobbiamo anche osservare che la maternità di Maria assume un aspetto nuovo, per il fatto di essere destinata a un figlio, che non è fisicamente nato da Lei. In ogni senso, questa maternità supera la logica terrestre: Giovanni non è nato da Lei, non è neppure suo parente, non è il figlio maggiore di Zebedeo (di regola nella tradizione ebraica era il primogenito, che assumeva qualunque ruolo di responsabilità). Potrebbe persino risultare offensivo il pensiero di affidare Maria a un estraneo, piuttosto che a un parente prossimo. Tutto questo conferma ancora una volta che l'intenzione di Gesù andava ben aldilà di una preoccupazione pratica, circa il destino terreno di Maria. In tal caso, Gesù avrebbe agito diversamente. Giovanni è, perciò, rappresentativo della comunità dei discepoli che, da quel momento in poi, riconoscerà, in Maria, la propria Madre. Da quell'ora, Maria assume questa universale maternità, in quanto realmente genera nel proprio dolore un'umanità nuova, unendosi col proprio consenso all'offerta del Figlio, così come col proprio consenso, manifestato all'angelo dell'annunciazione, ne aveva reso possibile l'Incarnazione. Da qui si comprende come a Maria si debba applicare, in senso proprio e diretto, il titolo di “corredentrica”.

Nell'accogliere Giovanni come figlio, Maria tocca il vertice della scoperta, tipica del discepolato, di relazioni umane totalmente nuove. Chiunque entra nella profondità del discepolato, sperimenta un ridimensionamento delle relazioni della parentela, derivanti dalla consanguineità. Da quel momento in poi, in forza della consanguineità nel sangue di Cristo, Giovanni è figlio di Maria in senso pieno e reale, forse ancora di più che se fosse nato fisicamente da Lei, così come Maria è veramente Madre per lui, e in un senso più profondo ed essenziale di quello sperimentabile nella maternità umana. La differenza più grande tra la maternità umana e la maternità verginale, che Dio ha dato a Maria, consiste nel fatto che, chi è veramente figlio di Maria, *le somiglia nel cuore*. Generare dei figli umanamente, significa comunicare la vita a un essere nuovo, che porta i caratteri somatici dell'albero genealogico; si tratta di figli che somigliano fisicamente ai genitori, ma molto spesso sono dissimili nel cuore e nel carattere. Questa è una sfumatura dell'affidamento di Giovanni a Maria. Perché proprio lui? Il discepolo che Gesù amava affidato alla Madre amata. Una grande similitudine di cuore unisce la Vergine Madre al discepolo che Gesù amava, il quale, solo tra i Dodici, è il suo confidente (cfr. Gv 13,23-25). Se la nuova nascita ha origine dalla croce, la

realizzazione concreta di tale nascita, e al tempo stesso la sua prova più irrefutabile, consiste nell'esperienza della similitudine con i due modelli umani da cui nasciamo. Possono dire di essere davvero rinati come creature nuove, solo coloro che vivono la propria vita umana come copie minori di Cristo e di sua Madre. Se nascere da genitori umani significa essere simili a loro nel DNA, nascere dal Redentore e dalla Corredentrice, significa essere simili a loro nel cuore e nella mente, e riprodurre nella propria umanità i tratti e i lineamenti della loro immagine interiore.

La pedagogia divina sulla Vergine Maria

Gesù aveva preparato a lungo sua Madre a questa nuova esperienza di maternità: avere dei figli che le somigliassero davvero. Soprattutto durante la vita pubblica, ne abbiamo più volte la percezione e scorgiamo una forma di pedagogia, con cui il Figlio ha distanziato la Madre dalla sua umana maternità. Lo vediamo, in primo luogo, alle nozze di Cana. Qui Gesù, esattamente come sul Golgota, chiama Maria non con l'appellativo di "Madre", ma con quello di "Donna" (cfr. Gv 2,4), appellativo più generale e privo di qualunque relazione con Lui. L'unica frase che Gesù rivolge a Maria, durante il trattenimento è fortemente marcata dalla divina pedagogia, con la quale Ella deve sempre di più essere allontanata dalla propria maternità umana nei confronti del Gesù terreno: "Donna, che vuoi da me?" (Gv 2,4). In un certo senso, Cana è per Maria, ciò che il ritrovamento al Tempio era stato per Giuseppe, una ventina di anni prima. In quell'occasione, Maria aveva detto: "Tuo padre e io, angosciati ti cercavamo" (Lc 2,48). E Gesù aveva risposto: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49). Per Giuseppe, ciò rappresenta un ridimensionamento della propria paternità: Gesù non ha da rendere conto a lui, per il semplice fatto che Giuseppe è solo un padre adottivo. Gesù ha, invece, da rendere conto al *Padre suo*, davanti al quale la paternità di Giuseppe si eclissa. Inoltre, per la prima volta, Giuseppe ha la prova inconfutabile che Gesù sa bene di non essere suo figlio, anche se nessuno lo ha informato degli eventi della sua origine. Maria stessa afferma, con naturalezza: "Tuo padre e io". Nel linguaggio domestico, Giuseppe è, da sempre, il "padre".

Quanto al ridimensionamento della paternità, Maria poteva ritenere che, per Giuseppe, ciò fosse un fatto logico, una conseguenza del tutto naturale, per un uomo che non era il vero padre di Gesù, mentre *più difficile era per Lei accettare il ridimensionamento della propria maternità* che, invece, era reale e corporea, come quella di ogni madre: Gesù era davvero uscito dal suo grembo, carne della sua carne. Alle nozze di Cana, Maria comincia a capire che non solo la paternità apparente di Giuseppe doveva essere ridimensionata, ma anche la propria maternità reale doveva subire un processo di trasformazione. In sostanza, la paternità divina del Padre, nei confronti del

Figlio, non ammette, accanto a sé, altre autorità genitoriali di alcun genere, né Gesù stesso ammette su di sé alcuna autorità, se non quella del Padre celeste. Se Gesù compie atti di ubbidienza verso le autorità terrene, includendo quelle genitoriali, ciò è solo per una sua libera degnazione. Non altro.

A Cana la maternità di Maria viene ridimensionata e Maria è invitata a prendere psicologicamente le distanze dalla sua tendenza femminile a considerare il Figlio come qualcosa di “proprio”. Quando nel bel mezzo della festa, viene a mancare il vino, Maria interviene con la sua autorità materna verso il Figlio, che può risolvere il problema di quegli sposi. E dà per scontato che il Figlio le ubbidirà. E di fatto, Gesù le ubbidisce, facendo un miracolo non eccessivamente cruciale, che infatti non è né di liberazione né di guarigione, ma sottolineando che la sua ubbidienza è solo una condiscendenza: “Non è ancora giunta la mia ora” (Gv 2,4). Dietro queste parole, infatti, emerge l’autorità del Padre, a cui solo spetta determinare i tempi e i momenti dei gesti messianici di Gesù. In questa prospettiva, la Madre deve sapere che, nel ministero messianico del Figlio, Lei non può influire coi suoi diritti materni, come avveniva tra le mura domestiche, ma può solo ottenere dal Figlio, se ciò è opportuno, una ubbidienza dettata dall’amore.

Gesù, dunque, allontana Maria dalla sua maternità fisica e individuale, per aprirla a una nuova esperienza di maternità, che si estenderà a tutti coloro che nasceranno dalla morte del Figlio e dal consenso della Madre. Un altro momento significativo di questo ridimensionamento della maternità di Maria, finalizzato a una più alta maternità, è riportato da Mt 12,46-50:

Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: “Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti”. Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre”.

Maria è presente e ascolta questo insegnamento di Gesù sulla novità dei rapporti di parentela, che si stabiliscono in virtù della fede e della sottomissione alla volontà di Dio. Nella risposta di Gesù a quel qualcuno che lo informa della presenza della Madre e dei fratelli, anche la figura della “Madre” è equiparata ad una relazione, che può esistere solo in virtù dell’ubbidienza alla volontà di Dio, aldilà della discendenza secondo la carne. In questa relazione secondo lo Spirito, Maria viene riconosciuta “Madre” da Gesù non in quanto lo ha fisicamente generato, bensì *in quanto ha basato*

la propria vita sulla sottomissione al Padre di Gesù. Così, anche i fratelli di Gesù non possono essere i suoi cugini secondo la carne, ma tutti coloro – indipendentemente dal grado di parentela genealogica – che, una volta divenuti figli del Padre di Gesù, mediante l’ubbidienza, sono necessariamente anche fratelli di Lui. Questa fratellanza implica anche una somiglianza; non somatica, ovviamente, ma spirituale. Si è fratelli di Gesù nella misura in cui si vive la propria vita nella sottomissione al volere del Padre e nella autoconsegna agli interessi del Regno.

Quanto a Maria, perfino la sua maternità fisica è subordinata alla sua fede: non sarebbe infatti stata Madre di Gesù se non avesse detto “*si faccia di me secondo la tua parola*” (Lc 1,38). Il suo consenso creaturale al progetto di Dio scaturisce dalla sua fede, ed è in virtù di questo consenso che il Verbo ha potuto farsi carne nel grembo di Lei. In altre parole, *Maria non avrebbe potuto concepire Cristo nel suo utero, se prima non lo avesse concepito nella sua fede.* Per questa ragione, la divina pedagogia che Gesù le applica durante il ministero pubblico tende continuamente a distaccarla dalla relazione fisico-genitoriale con Lui, per aprirla alla relazione e all’amore nuovo della discepola Vergine e Madre. E non è soltanto verso di Lui che Maria deve operare questa trasformazione del concetto di parentela, bensì verso tutti i discepoli, fratelli di Gesù, e perciò figli autentici di Lei.

La prima comunità cristiana ha la netta percezione di essere *una nuova famiglia*; dopo l’Ascensione di Gesù questa “nuova famiglia” si raduna intorno a Maria, che col suo ruolo materno, in certo senso, prolunga la presenza del Maestro tra i discepoli, nell’attesa della Pentecoste. Tra l’Ascensione e la Pentecoste, Maria sembra essere davvero la “Madre” della prima comunità, che si raduna a pregare con Lei, unico punto di riferimento, nell’attesa che la forza dello Spirito rivesta i discepoli, come a Lei era già accaduto nel giorno dell’annunciazione; ma intanto il rifugio dei discepoli, è la Madre: “*Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù*” (At 1,14). È molto evidente come, in questo versetto, la posizione di Maria sia del tutto distinta da quella degli altri personaggi di cui si parla. Maria è infatti “la Madre”, cioè il centro di unità della prima comunità che attende la Pentecoste. Dopo, toccherà agli Apostoli radunare i credenti e fondare le comunità cristiane in tutto il mondo conosciuto; in quel momento, Maria ritornerà nel suo nascondimento, fino alla sua Assunzione in anima e corpo. Nel suo ascendere al Cielo, Maria assume in pieno la sua universale maternità nei confronti della Chiesa, con la sua incessante intercessione e la sua vicinanza, testimoniata da innumerevoli apparizioni avvenute nel corso dei secoli.

Maria, la prima delle discepole

Il discepolato di Maria è un modello di rapporto con la Parola di Dio. In questo senso, possiamo considerarla a pieno titolo Maestra di vita spirituale, molto più che i padri del deserto, molto più che i mistici di questi due millenni di storia cristiana. Sotto questo aspetto, ci è di aiuto soprattutto il vangelo di Luca. Riprendiamo alcuni passaggi che descrivono la qualità del rapporto che Maria ha saputo instaurare con la Parola di Dio nei giorni della sua vita terrena.

Lc 2,51: “Scese dunque con loro e venne a Nàzareth e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore”.

Lc 2,18-20: “Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro”.

Il vangelo di Luca attribuisce a Maria quella che potremmo definire “la memoria del cuore”. La Vergine conservava dentro di sé, tutto ciò che riguardava la Persona di Gesù. Fatti e parole, enunciati comprensibili o incomprensibili. Nulla le sfuggiva. Ma ciò che più conta, Ella conservava tutto questo patrimonio non nella memoria cerebrale, ma in quella del cuore. La memoria cerebrale è, infatti, il luogo della erudizione, laddove si conservano le nozioni del sapere, i dati culturali che però non dicono niente di sostanziale alla vita; la memoria del cuore è, invece, il luogo della meditazione, ossia il luogo dove si conservano i ricordi che contano, i dati che valgono e che hanno un peso per la vita, le memorie gravide di insegnamenti utili a formare la persona, insegnandole a vivere. Il mistero di Cristo, per la Vergine Madre, non è un problema di nozioni da acquisire, ma è un bagaglio di sapienza, a cui si attinge solo se si è capaci di meditazione. La Parola di Dio, insomma, non svela le sue ricchezze a chi non sa custodirla nella memoria del cuore, luogo privilegiato della meditazione. Inoltre, la Parola di Dio “rimane” nell'interiorità umana, solo se è accolta nella memoria del cuore; quando essa cade in altre zone più superficiali della nostra personalità, si disperde: “Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato” (Mt 13,19). In questo contesto, il verbo “comprendere”, utilizzato dal Maestro, non possiede un'accezione intellettuale, e quindi non allude tanto a un'intelligenza del significato della Parola, quanto piuttosto al valore che essa riveste per la vita del credente. Di Maria, infatti, non si dice che

“comprendeva” tutto, ma che tutto “custodiva”. L’evangelista Luca pone, però, un secondo atto, accanto a quello della custodia. Tale atto è descritto col participio greco *symbolousa* (cfr. Lc 2,19). L’idea che contiene è quella di un procedimento di confronto tra due serie di cose. Maria, in sostanza, conservava nel cuore ciò che riguardava la divina Persona di Gesù, anche le cose non comprese, e poi le confrontava col testo biblico e le profezie messianiche a Lei note. Questo processo è definito, nella traduzione italiana, col verbo “meditare”. Infatti, la meditazione è un processo discorsivo, che si svolge su due livelli: la Bibbia e la vita, in continuo confronto.

Conservare la Parola nella memoria del cuore significa *accoglierla anche quando non sia conforme alla nostra logica umana, o non sia del tutto chiara, e sapere attendere con pazienza, confrontandola continuamente con la propria vita, per lasciarsi giudicare e correggere dalla Parola*. La meditazione presuppone, infatti, un grande esercizio di pazienza. Chi è privo di pazienza, non può meditare. Non a caso, la prima lettera a Timoteo considera la pazienza una delle virtù basilari dell’uomo di Dio: “Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza” (1 Tm 6,11). Dio è solito condurre gradualmente il discepolo verso la pienezza della sapienza e della santità cristiana; per questo, chi non ha pazienza, e si sente a disagio quando non ha tutto sotto controllo, non può collaborare adeguatamente con la divina pedagogia. Più volte di Maria si sottolinea lo stupore e la non comprensione di ciò che accade intorno a Gesù (cfr. Lc 2,27.48-50). Tuttavia, nulla le sfugge. Il discepolato di Maria è caratterizzato perciò dalla paziente attesa dello svolgimento della divina pedagogia, riempito dalla continua meditazione della Parola, custodita nella memoria del cuore. Ed è caratterizzato anche dalla capacità di assimilare tutto ciò che veramente conta, impedendo al maligno di “rubare” la Parola seminata in Lei (cfr. Mt 13,19). E in verità la Vergine Maria non è mai una donna distratta, neppure in un trattenimento di nozze, come quello di Cana, dove, pur in mezzo agli auguri al frastuono e all’allegria dei festeggiamenti in onore degli sposi, solo Lei si accorge che qualcosa non va per il verso giusto (cfr. Gv 2,3). Solo Lei riesce a stabilire un rapporto efficace e salvifico con Cristo, in un ambiente pieno di rumori e di distrazioni. Un discepolato, quello di Maria, che non è scalfito neppure dagli inevitabili obblighi familiari, che risucchiano spesso in un vortice di tante cose umanamente necessarie, ma che non di rado distolgono dal raccoglimento della mente in Dio. Ricordiamo che Maria non viveva in monastero, né era separata dal mondo; al contrario, era una Madre di famiglia e come tale viveva; con tutto quello che comporta di obblighi verso i parenti, in occasioni particolari di ricorrenze, circostanze liete o riunioni familiari. A Cana si vede come tutto questo non abbia scalfito il suo interiore dialogo col Maestro.

Il mistero pasquale come vertice del discepolato della Madre

Il culmine del discepolato di Maria viene raggiunto alla fine del ministero di Gesù, nella condivisione della sua Passione e della morte di croce. A proposito della Vergine, bisogna dire, e sicuramente in modo molto più appropriato e pertinente, quello che l'Apostolo Paolo dice ai Filippesi: "Perché, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui" (Fil 1,29). Quando si soffre per Cristo si riceve, dunque, una grazia speciale da parte del Padre. Maria ha vissuto il proprio discepolato non solo "credendo", ma anche "soffrendo". Ha perciò attraversato interamente tutto lo spessore del discepolato cristiano, che appunto si realizza nel mistero pasquale *credendo e soffrendo*.

Quanto al mistero della croce, a cui il discepolo è chiamato sempre più profondamente man mano che procede nella maturità e nella perfezione cristiana, occorre sapere che è una meta lungamente preparata dalla divina pedagogia. Il discepolo non si trova mai, nelle difficoltà, e nelle lotte del suo cammino, dinanzi a situazioni più grandi di lui. La Parola di Dio ci assicura, in modo assoluto, di questa verità: "Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere" (1 Cor 10,13). La fedeltà di Dio non permette alcuna prova superiore alle possibilità del soggetto. Chi si sente provato oltre le proprie forze, contraddice la Parola di Dio: o non parla secondo verità, oppure non attinge forza dal Signore (cfr. 2 Tm 2,1). Dobbiamo naturalmente escludere tutti coloro che si cacciano nei guai con le loro scelte difformi dal vangelo; questi sono *sempre* provati duramente, perché con le loro mani si mettono sulle spalle una croce non voluta da Dio, e che eviterebbero di sicuro, se ubbidissero al vangelo. Ma quelli che ubbidiscono al vangelo sono messi alla prova, e al tempo stesso sono sostenuti dalla potenza di Dio. Per questo, è una gioia e un privilegio poter soffrire per il Signore: "come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!" (2 Cor 6,10). E ancora, nel libro degli Atti, si dice degli Apostoli che "Essi allora ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù" (At 5,41). Questa è, dunque, la differenza tra la chiamata alla croce proveniente da Dio e la croce che ci mettiamo, da noi stessi, sulle nostre spalle, ma che Dio non voleva darci: *la croce che ci dà il Signore è sempre*

accompagnata da una particolare grazia, che fruttifica nella santità, per coloro che sono ben disposti.

Anche per la Vergine Maria, la chiamata alla croce è stata accompagnata da un disegno pedagogico di Dio. Con molta gradualità è stata preparata al mistero della croce, fin dall'inizio della sua vocazione alla divina maternità, avvenuta a Nazareth con l'annuncio dell'angelo. Nel giro di poche settimane, Maria sperimenta *la prima chiamata alla croce*, ossia il turbamento di Giuseppe, a cui Lei non avrebbe potuto, con le proprie sole parole, spiegare il mistero della sua maternità verginale. Per la prima volta, emerge anche, in questa circostanza, la grande statura di Maria, la donna forte, che non anticipa l'intervento di Dio con il proprio. Anche se ciò le costa una profonda umiliazione. Dio, infatti, interverrà, svelando a Giuseppe la maternità verginale della sua sposa, ma lo farà dopo che i due avranno a lungo tribolato. Solo due personalità di grande fede avrebbero potuto affrontare questa prova, senza che il loro nucleo familiare ne venisse sconquassato. Giuseppe era, infatti, deciso a chiudere il fidanzamento, ma senza sollevare polveroni, salvando Maria dalla maldicenza della gente. Il Signore interviene proprio all'ultimo momento, ossia quando Giuseppe ha già deciso di ripudiare Maria in segreto (cfr. Mt 1,19). Anche Gesù, nel vangelo, spesso agisce così, intervenendo all'ultimo momento, quando tutto sembra ormai perduto: fa sgolare la cananea, prima di liberare dal demonio la sua figliola (cfr. Mt 15,23) e si reca a casa di Marta e Maria, che speravano nella venuta di Gesù per la guarigione del loro fratello (cfr. Gv 11,21.32), solo dopo quattro giorni che Lazzaro è nel sepolcro (cfr. Gv 11,6.39). Talvolta, il Signore prova la fede del discepolo fino all'estremo limite possibile, *per dargli l'occasione di portare a livelli eroici la propria fede* e la propria speranza. Anche nei riguardi della Vergine, la divina pedagogia è stata la medesima. Il Signore l'ha gradualmente preparata e ha fatto in modo che le sue virtù di fede, speranza, carità e ubbidienza, raggiungessero il vertice, mediante difficoltà e prove, che non hanno fatto altro che far risaltare ancora di più, dinanzi al mondo, la sua grandezza e la sua statura morale. Del resto, col Cristo terreno, Dio Padre ha fatto lo stesso (cfr. Eb 5,8). Il libro del Siracide, ne offre uno schematismo universale: "Dapprima lo condurrà per vie tortuose, gli incuterà timore e paura, lo tormenterà con la sua disciplina, finché possa fidarsi di lui e lo abbia provato con i suoi decreti; ma poi lo ricondurrà su una via diritta e lo allieterà, gli manifesterà i propri segreti" (Sir 4,17-18).

Il clima di sospetto, che si era creato intorno alla Vergine, nelle settimane successive all'annuncio, era solo il preludio. A questo, seguirono i disagi della nascita in condizioni di estrema necessità, i disagi della fuga in Egitto e l'ansia di sapersi perseguitati dalla ferocia dei potenti (cfr. Mt 2,13ss). Un momento di grande importanza, nella divina pedagogia, è rappresentato

senza dubbio dal giorno della presentazione di Gesù al Tempio. Un giorno di grande gioia per ogni famiglia che portava al Tempio il primogenito, secondo il precetto della Torah (cfr. Lv 12,1-8 e Es 13,1-2) che imponeva la purificazione rituale alla giovane mamma e la consacrazione a Dio del primogenito. Per Maria, questo è il secondo momento in cui lo spirito di profezia le viene in soccorso, per renderla più acutamente consapevole della propria vocazione; il primo, era stato, infatti, l'incontro con Elisabetta. Nell'annunciazione, la Vergine aveva avuto un contatto diretto col soprannaturale, ed era stata toccata dallo Spirito di Dio, per divenire feconda senza il concorso dell'uomo. Ma il carisma della profezia, operante in Elisabetta, offre a Maria una conferma inaspettata della sua divina maternità, prima ancora che la sua gravidanza si potesse vedere dall'esterno: "A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?" (Lc 1,43). Al Tempio, quando sopraggiunge Simeone, il carisma della profezia torna a operare e la Vergine viene raggiunta da un messaggio gioioso e drammatico al tempo stesso, ma comprensibile solo fino a un certo punto: "Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: 'Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori'" (Lc 2,33-35). Luca nota, innanzitutto, la meraviglia di Maria e di Giuseppe nel sentire il cantico di Simeone, che definisce il Bambino come "salvezza [...]: luce per rivelarti alle genti" (Lc 2,30.32). Queste parole erano collegate, nel loro contenuto, a quelle che i pastori avevano udito da parte degli angeli nella notte del Natale, e che avevano riferito a Maria e a Giuseppe (cfr. Lc 2,16-17). E ciò confermava l'autenticità del carisma profetico di Simeone, dando così un particolare peso alle parole successive, rivolte direttamente a Maria: l'immagine dell'umanità che si divide, dinanzi a quel Bambino divenuto adulto, e che in Lui trova la propria risurrezione, ma anche la propria caduta; e infine quella minaccia enigmatica di una spada che le trapassa l'anima, ossia un dolore che, a suo tempo, l'avrebbe ferita molto in profondità.

Fin dall'inizio del suo ministero materno, la Vergine non viene tenuta all'oscuro di ciò che avrebbe comportato per Lei la più grande intimità col Figlio. Nella divina pedagogia, il carisma della profezia gioca un ruolo fondamentale. Il discepolo non è mandato allo sbaraglio in un cammino difficile, in cui l'intimità col Cristo comporta la partecipazione al rifiuto, di cui Lui è oggetto. Gesù stesso parlerà apertamente, avvertendo i discepoli del fatto che camminare con Lui è rischioso, ma promettendo anche la forza dello Spirito. Il discepolato è, infatti, per coloro che l'amore rende abbastanza forti da sopportare l'obbrobrio di Cristo e lo scandalo della croce. Per i

Dodici non è stato facile: solo Giovanni è arrivato fino al Golgota (cfr. Gv 19,26). Ma è, in fondo, comprensibile: lo Spirito non era ancora stato dato (cfr. Gv 7,39). Nella forza dello Spirito ogni eroismo diventa possibile.

Quel giorno al Tempio, Maria ha intuito qualcosa circa le esigenze del discepolato, in quella spada misteriosa profetizzata da Simeone, ma anche nella divisione dell'umanità, che si sarebbe verificata al cospetto del Messia del Signore. E proprio da questa divisione, sarebbe emersa la spada destinata a colpire Lei. Nella vita di ogni discepolo, con le dovute differenze e proporzioni, si ripete la medesima trafittura: il rifiuto del Cristo, che separa radicalmente gli uomini, colpisce al cuore chiunque abbia per Lui consegnato se stesso, lasciandosi espropriare dallo Spirito nel miracolo della povertà evangelica. Ma più di ogni altro, e prima di ogni altro, ha colpito sua Madre, prima Discepola e prima Martire. In vista di tale altissima vocazione, il Signore ha voluto preparare gradualmente la sua Serva, fin dall'infanzia di Gesù, periodo che per Lei è stato certamente carico di segni e di messaggi da decodificare. Anche per questo, l'infanzia di Gesù, è riportata dai vangeli sinottici solo in quegli eventi, dove i segnali di Dio sono più numerosi. Il discepolato cristiano ha, infatti, molto da attingere a quegli stessi eventi, che hanno rappresentato il centro della meditazione della Vergine Maria, nei giorni del suo primo discepolato.

Dopo l'episodio della presentazione al Tempio, subentrano circa dodici anni di silenzio, che culmineranno nel ritrovamento di Gesù tra i dottori del Tempio. Dopo ciò, il Verbo tornerà a tacere fino all'inizio del ministero pubblico. Il primo grande insegnamento, che istruisce Maria è perciò *il silenzio della Parola*. Il discepolato di Maria si trova subito dinanzi a questo fatto apparentemente paradossale: *la Parola che si è fatta carne, tace per circa trent'anni*. Maria è, perciò, istruita a lungo dal silenzio della Parola, prima che la Parola parli, per istruire gli uomini. Quando la Parola parla, il suo parlare non si protrae che per il tempo brevissimo di tre anni circa. In questo, Maria comprende che la Parola non concede al linguaggio nessun primato. Viene così smascherata ai suoi occhi l'illusione di quanti, non essendo discepoli, pensano che tutto possa risolversi a forza di parole. Gesù, perfino alla sua personale parola, concede uno spazio di soli tre anni, dopo trenta di silenzio. E anche durante il ministero pubblico, la sua parola sarà sobria; talvolta, persino in contesti cruciali e drammatici, in cui qualunque uomo normale riterrebbe logico effondersi in lunghe spiegazioni, Gesù tace: "Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: 'Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!'. Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito" (Mc 15,4-5). E così anche con Erode, che lo interrogava insistentemente; anche a lui, Gesù rispose col silenzio (cfr. Lc 23,9). Lo stesso si verifica perfino dinanzi al sommo sacerdote nel sinedrio: "Il sommo sacerdote si alzò e gli disse: 'Non rispondi nulla? Che cosa

testimoniano costoro contro di te?'. Ma Gesù taceva" (Mt 26,62-63). Il silenzio di Gesù è il suo insegnamento più profondo e il meno compreso. Maria dimostra di avere, già in sé stessa, questa disposizione, o capacità, di intuire quando la parola umana è perfettamente inutile; e ciò si vede nel suo silenzio dinanzi alla perplessità turbata di Giuseppe, che sta per rimandarla in segreto. Il silenzio di Maria sta lì come la dimostrazione più lampante della sua sapienza: ogni parola pronunciata dall'uomo, sarebbe stata infinitamente inferiore alla gravità di quella situazione. Solo Dio aveva il diritto di intervenire. E intervenne, come già si è notato, al limite estremo, quando Giuseppe ha già deciso di sciogliere il fidanzamento (cfr. Mt 1,19).

Dopo dodici anni di silenzio e di vita domestica, accade, di nuovo nel Tempio, un altro episodio di estrema importanza nella divina pedagogia, che guida la Vergine Maria verso il discepolato. In occasione del pellegrinaggio stabilito per la festa di Pasqua, Gesù si ferma a Gerusalemme senza avvertire né Giuseppe né sua Madre. Non si tratta di uno scherzo gratuito da dodicenne, ma di un segnale ben preciso. Maria e Giuseppe devono comprendere che se Gesù si mostra docile e ubbidiente verso le loro persone (cfr. Lc 2,51), ciò non è dovuto a un riconoscimento della loro autorità, ma a un atto di condiscendenza e di degnazione del Figlio di Dio. La Paternità di Dio è l'unica autorità genitoriale, che Egli può riconoscere. È il suo disegno, l'unico scopo della sua vita terrena. Ciò avrà sempre il primato su ogni genere di affetto umano o familiare.

Maria, però, richiama il Figlio anche alla paternità di Giuseppe, mettendosi in seconda posizione: "Ecco, tuo padre e io..." (Lc 2,48). Ella intende dirgli che, nonostante Egli sia il Messia, a dodici anni è ancora sotto la tutela giuridica di Giuseppe, e a lui avrebbe quantomeno dovuto dare la notizia della sua decisione di restare a Gerusalemme. Nella sua risposta, anche Gesù si richiama alla "paternità" di Giuseppe, e lo fa in contrasto con la paternità di Dio: "Devo occuparmi delle cose del **Padre mio**" (Lc 2,49). Implicitamente, Egli intende affermare che Giuseppe *non è suo padre*, nonostante il fatto che Maria glielo presenti come tale: "*tuo padre e io*" (Lc 2,48). Giuseppe assiste in silenzio a questo dialogo, che in parte lo riguarda, e si trova, per la prima volta, davanti a un dato di fatto: deve constatare cioè che, all'età di dodici anni, il Bambino cresciuto in casa sua, "sa" di non essere suo figlio. Ma sa pure a quale "paternità" maggiore fare riferimento. Torna così, in primo piano, il mistero della sua nascita: nella menzione del **Padre mio**, è contenuta la conferma di quanto, dodici anni prima, Giuseppe aveva appreso dall'angelo, durante la sua lunga notte di travaglio interiore (cfr. Mt 1,20). Maria, dal canto suo, viene preparata in anticipo a una separazione più lunga e più dolorosa dal Figlio suo, che avrebbe avuto luogo diciotto anni più tardi, quando, all'inizio del suo ministero pubblico, Gesù sarebbe andato via di casa, per ubbidire alla divina paternità. Infine, Maria avrebbe sperimentato la

separazione più radicale, avvenuta tra il venerdì e il sabato santo, che è quella della morte del Figlio, separazione anch'essa della durata di circa tre giorni (cfr. Lc 2,46), prima di poterlo ritrovare definitivamente.

Le prospettive mariologiche del Montfort

Dopo il tentativo di ricostruzione del profilo di Maria e del suo discepolato, ci possiamo finalmente chiedere quale posizione spetta alla Vergine nel discepolato del popolo cristiano. A questa domanda, ci sembra di poter rispondere mediante una sintesi essenziale dell'insegnamento montfortano. Procederemo, estrapolando dai suoi scritti, alcune espressioni che ci aiutino a entrare nell'esperienza e nel significato dell'affidamento di se stessi alla Vergine Maria, come risposta ai diritti materni di Lei, ottenuti da Cristo sotto la croce nei confronti dell'umanità intera, come sappiamo dal Vangelo di Giovanni. Il testo di riferimento è il *Trattato della vera devozione*. Riportiamo in caratteri diversi il testo del Montfort, con l'aggiunta di qualche parola di commento:

Come nella generazione naturale e corporale c'è un padre e una madre, così nella generazione soprannaturale c'è un padre che è Dio e una madre che è Maria. Tutti i veri figli di Dio hanno Maria per madre.

Il Montfort parte da questo principio, per affermare che sentire Maria vicino a sé come vera madre, è un segno di grande maturità nella fede e di autenticità cristiana.

Una stessa madre non mette alla luce la testa senza le membra, né le membra senza la testa. Così, nell'ordine della grazia, il Corpo Mistico di Cristo non può che essere generato dalla stessa madre che ha dato alla luce il Capo del corpo.

Anche qui la logica è stringente: se Cristo è il Capo del suo Corpo e i cristiani sono il Corpo di Cristo, Capo e Corpo devono avere necessariamente la stessa madre. Da qui, i diritti materni di Maria su ogni discepolo.

Soltanto Maria ha trovato grazia presso Dio, senza l'aiuto di alcuna creatura.

Questa considerazione è di alto valore teologico e va spiegata in modo particolareggiato. Il Montfort vuole dire che Maria ha trovato grazia presso Dio, in forza della sua predestinazione a essere Madre del Figlio. Tutti gli altri uomini e donne, invece, *hanno trovato grazia nell'incontro col Figlio dato al mondo da Lei*. Lei ha generato la grazia e l'ha data al mondo; ma Lei ha trovato grazia, senza che alcuna creatura si fosse interposta. Tra noi e Cristo è materialmente impossibile

eliminare la mediazione di Maria, *per il semplice fatto che non avremmo Lui, se non ci fosse Lei!* Maria è dunque il vero albero della vita, che porta il frutto capace di sanare le nazioni. Questo è l'argomento più importante, per affermare che non è affatto esagerato definire Maria "Mediatrice di tutte le grazie". Infatti, tutte le grazie sono racchiuse nell'Umanità di Gesù (cfr. Col 2,9), che non esisterebbe, se non l'avesse formato Lei nel suo grembo materno.

In via ordinaria, le nostre migliori azioni sono macchiate e corrotte dalle inclinazioni cattive che sono in noi.

È un dato di fede: il peccato originale ha prodotto, nella nostra natura, una serie di squilibri. Per questo, il Verbo eterno ha voluto nascere da una Donna concepita nella più assoluta immacolatezza, appunto l'Immacolata Concezione, come Lei stessa ha detto, a Lourdes, di chiamarsi. Il battesimo ci restituisce la grazia santificante, ma non ci risana d'un colpo. Occorre un lungo e difficile cammino fino alla morte e alla risurrezione, perché la creatura nuova possa nascere in modo definitivo. Ma nel frattempo, ogni opera è macchiata dai residui di male, non ancora espulsi dalla nostra interiorità. A causa della nostra peccaminosità, abbiamo bisogno di un mediatore presso il Mediatore; in sostanza, Cristo colma la distanza esistente tra noi e Dio, mentre Maria colma la distanza che esiste tra noi e la santità di Gesù. Se per accostarci a Dio, abbiamo bisogno di Cristo, non possiamo presumere di non aver bisogno di nessuno, per accostarci a Cristo. Il Montfort si esprime in questi termini per spiegare il concetto di mediatore presso il Mediatore:

È forse abbastanza grande la nostra purezza, per unirci direttamente a Cristo da noi stessi? Non è forse Dio anch'Egli, in tutto uguale al Padre? [...]. Maria è la più capace di compiere questo caritatevole ufficio: come Cristo per mezzo di Lei è venuto a noi, così noi dobbiamo andare a Lui per mezzo di Lei.

Data la nostra debolezza e fragilità è molto difficile mantenere le grazie e i tesori ricevuti da Dio. Infatti abbiamo questo tesoro in vasi di creta.

Il Montfort dice ancora che il demonio è un ladro di grande abilità, che facilmente ci deruba di ciò che abbiamo ricevuto da Dio. In poco tempo, i demoni ci possono svaligiare e non è la maturità di cammino che ci può mettere al sicuro. L'affidamento del proprio cammino di fede a Maria, è come un tesoro in una cassaforte: il maligno non inganna, colui che vive nell'immacolatezza di Maria; Dio, infatti, ha stabilito, fin dall'inizio della creazione, che il serpente deve stare sotto il piede della discendenza della Donna (cfr. Gen 3,15). Può solo insidiare; nulla più. Il nostro autore, a questo riguardo, si esprime così:

È difficile perseverare nello stato di grazia, a cagione dell'incredibile corruzione del mondo. [...] Solo la Vergine fedelissima, e mai vinta dal demonio, Lei può operare un tale miracolo e quindi preservare i discepoli, che si sono affidati a Lei, dalla seduzione del falsario.

Il Montfort definisce in cinque punti i caratteri autentici dell'atteggiamento filiale verso la Vergine: si tratta di un atteggiamento

interiore, tenero, santo, perseverante, disinteressato.

Il senso di queste parole si può sintetizzare come segue: è *interiore*, perché non si appaga di gesti puramente devozionali ed esteriori, come se il gesto di culto o la partecipazione alle funzioni religiose fosse già tutto. È, insomma, nell'intimo del proprio cuore che il discepolo deve stabilire un rapporto vitale con la Madre di Dio. È *tenero* nel senso che l'atteggiamento del discepolo verso Maria deve essere improntato ai sentimenti dei bambini verso la loro madre: piena fiducia, semplicità, confidenza. Consiste nell'attendere da Lei ogni aiuto nelle necessità spirituali e materiali. È *santo* nel senso che l'affidamento a Maria, deve portare il discepolo al distacco radicale dal peccato e a vivere nello stesso stile di Maria, coltivando le virtù principali di Lei: l'umiltà, la fede, l'obbedienza, l'orazione continua, la pazienza, la purezza. È *perseverante*, perché elimina ogni forma di instabilità e di volubilità: la persona cessa di essere malinconica, scrupolosa o timorosa. Quando il rapporto filiale con Maria è autentico, conduce al coraggio apostolico contro tutto ciò che ostacola il compimento della volontà di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo. È *disinteressato*, perché dispone il discepolo a non ricercare se stesso nelle cose divine, come ha fatto Maria nella sua vita. È, infatti, Lei stessa che presenta a Dio la nostra vita quotidiana, dopo che noi l'abbiamo consegnata a Lei, e ciò purifica già le nostre azioni dalle ombre delle nostre cattive inclinazioni. Il cammino di santità cristiana ne risulta sostanzialmente potenziato.

Il Montfort spiega quest'ultimo aspetto dell'affidamento a Maria, traendo analogia dal battesimo:

Ogni cristiano, prima del battesimo era sotto il potere di Satana, ma nel battesimo vi rinuncia e viene liberato. Tale rinuncia, e la conseguente consacrazione a Dio, avviene per bocca del padrino o della madrina. Però, mentre nel battesimo tale offerta di se stessi a Dio avviene per bocca di semplici uomini

(padrino e madrina), nel rapporto filiale con Maria l'offerta di se stessi a Dio avviene per bocca di Lei.

Se quindi nel battesimo di un bambino, dei cristiani maturi possono accompagnare nella fede il neobattezzato, a maggior ragione Maria può fare lo stesso con ciascun discepolo affidato a Lei come figlio.

Inoltre, c'è una profonda ragione cristologica nell'affidamento di se stessi alla maternità della Vergine, e il Montfort lo esprime così:

Il Maestro non disdegnò di esserle sottomesso e ubbidiente per trent'anni. Non volle venire al mondo all'età di uomo perfetto, indipendente dagli altri. Glorifica altamente Dio, chi si sottomette a Maria, a imitazione di Gesù.

In sostanza, se essere cristiani significa vivere come Cristo, allora la somiglianza con Lui deve estendersi anche al suo rapporto filiale con la Madre.

A questo affidamento alla Madre, fa seguito una particolare esperienza di libertà:

Egli non fa più assegnamento sulle proprie disposizioni, intenzioni, meriti, virtù e buone opere. Ne ha fatto sacrificio completo a Cristo per le mani di Maria.

Chi si affida a Maria, non si preoccupa più di se stesso e del proprio cammino di fede, non si preoccupa più neppure dei suoi peccati e delle sue virtù: è come un bimbo in braccio a sua madre (cfr. Sal 131,1-2). Appartiene tutto a Maria: penserà Lei ad aggiungere ciò che manca e a lavare le eventuali macchie residue.